

DIACRONIA

Rivista di storia della filosofia del diritto

2 | 2024

Diacronia : rivista di storia della filosofia del diritto. - (2019)- . - Pisa : IUS-Pisa university press, 2019- .
- Semestrale

340.1 (22.)

1. Filosofia del diritto - Periodici

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI



SERICS
SECURITY AND RIGHTS IN THE CYBERSPACE



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

Volume finanziato mediante il progetto di ricerca “SAFELY - Social media Awareness For Education and Legal Youth” (PI: Prof. Thomas Casadei), realizzato nell’ambito del Bando a cascata emanato dall’ALMA MATER STUDIORUM – Università di Bologna in qualità di Spoke del Progetto SERICS - SECURITY AND RIGHTS IN THE CYBERSPACE, Codice proposta: PE00000014 (Finanziato dall’Unione Europea - NextGenerationEU attraverso il Ministero dell’Università e della Ricerca italiano nell’ambito del PNRR – Missione 4 Componente 2, Investimento 1.3 “Partenariati estesi a Università, centri di ricerca, imprese e finanziamento progetti di ricerca” – CUP: J33C22002810001).

© Copyright 2026

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l’innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 · 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISSN 2704-7334

ISBN 979-12-5608-318-3

layout grafico: 360grafica.it

L’opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L’Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L’opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

Direttore
Tommaso Greco

Comitato di direzione

Alberto Andronico, Francisco Javier Ansuátegui Roig, Thomas Casadei, Giulia M. Labriola, Marina Lalatta Costerbosa, Fernando Llano Alonso, Alessio Lo Giudice, Francesco Mancuso, Valeria Marzocco, Carlo Nitsch, Andrea Porciello, Aldo Schiavello, Vito Velluzzi

Consiglio scientifico

Mauro Barberis, Franco Bonsignori, Pietro Costa, Rafael de Asís, Francesco De Sanctis, Carla Faralli, Paolo Grossi, Mario Jori, Jean-François Kervégan, Massimo La Torre, Mario G. Losano, Giovanni Marino, Bruno Montanari, Vincenzo Omaggio, Claudio Palazzolo, Baldassare Pastore, Enrico Pattaro, Antonio Enrique Perez Luño, Anna Pintore, Geminello Preterossi, Pierre-Yves Quiviger, Francesco Riccobono, Eugenio Ripepe, Alberto Scerbo, Michel Troper, Vittorio Villa, Francesco Viola, Maurizio Viroli, Giuseppe Zaccaria, Gianfrancesco Zanetti

Comitato dei referees

Ilario Belloni, Giovanni Bisogni, Giovanni Bombelli, Daniele Cananzi, Gaetano Carlizzi, Alfredo D'Attorre, Corrado Del Bò, Filippo Del Lucchese, Francesco Ferraro, Tommaso Gazzolo, Marco Geri, Valeria Giordano, Marco Goldoni, Gianmarco Gometz, Dario Ippolito, Fabio Macioce, Costanza Margiotta, Ferdinando Menga, Lorenzo Milazzo, Stefano Pietropaoli, Attilio Pisanò, Federico Puppo, Filippo Ruschi, Carlo Sabbatini, Aaron Thomas, Persio Tincani, Daniele Velo Dal Brenta, Massimo Vogliotti, Maria Zanichelli

Redazione

Francesca Alati, Paola Calonico, Chiara Magneschi, Federica Martiny, Pier Giuseppe Puggioni, Giorgio Ridolfi (coordinatore), Mariella Robertazzi, Mariapia Romeo, Jacopo Volpi

Sede

Dipartimento di Giurisprudenza, Piazza dei Cavalieri, 2, 56126 PISA

Condizioni di acquisto

Fascicolo singolo: € 25,00

Abbonamento annuale Italia: € 40,00

Abbonamento annuale estero: € 50,00

Per ordini e sottoscrizioni abbonamento Pisa University Press

Lungarno Pacinotti 44

56126 PISA

Tel. 050.2212056

Fax 050.2212945

press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Indice

La sicurezza (e i suoi calcoli): paradigmi, genealogie, sfide

<i>Sicurezza, tra calcolo e relazione: un'introduzione</i> Thomas Casadei.....	9
---	---

<i>Genealogie della sicurezza. Da Hobbes agli ambienti digitali, passando per Hayek e Foucault</i> Paolo Scanga.....	33
---	----

<i>Calculus (sed ex ratione). Leibniz e l'“intelligenza artificiale”: una genealogia forzata</i> Valeria Barone	61
--	----

<i>Seguridad, tecnologías, gubernamentalidad</i> David Vila-Viñas	77
--	----

<i>“Sorvegliare e profilare”. Il datopotere: una genealogia del concetto contemporaneo di “diritto alla sicurezza” (e una possibile exit strategy)</i> Michele Balbinot	97
--	----

Saggi

<i>La filosofia giuridica di A.M. Schweigaard e la sua influenza sulla scienza giuridica norvegese</i> Guillermo Vicente y Guerrero	117
--	-----

<i>Beni comuni: archeologia giuridica di una nozione controversa</i> Lorenzo Del Zoppo	147
---	-----

Note

<i>Algoritmi e diritto: una disamina critica</i> Piero Sansò	183
---	-----

<i>Relazioni, ibridazioni e ruolo del diritto: le questioni digitali in una prospettiva esistenzialista</i>	
Claudia Severi	195
 <i>Tecnica e forme della responsabilità: genealogie e dilemmi</i>	
Piero Sansò	215

LA SICUREZZA (E I SUOI CALCOLI): PARADIGMI, GENEALOGIE, SFIDE

“SORVEGLIARE E PROFILARE”. IL *DATOPOTERE*: UNA GENEALOGIA DEL CONCETTO CONTEMPORANEO DI “DIRITTO ALLA SICUREZZA” (E UNA POSSIBILE *EXIT STRATEGY*)

Michele Balbinot

Abstract

The article traces the genealogy of the concept of security, from its foundational role in the Hobbesian modern state to its current digital configuration within a “surveillance society”. Whereas in early modernity security served to guarantee the protection of life and, later, of property, it has now become a consumable product, a calculable algorithmic output, and a condition to be earned—structured by the logics of surveillance capitalism and the culture of surveillance.

Within this context emerges a new modality of biopower — here termed *datapower* — which operates through profiling, data extraction, and behavioural modulation, rendering data a resource for accumulation and individuals both the labour force and raw material, often unwittingly so.

In this shift, security loses its status as a right and becomes a commodity, reconfiguring subjects no longer as citizens but as *datafied* profiles.

The article concludes by exploring possible strategies of exit from this paradigm, suggesting that it is not technological abstention but the collective construction of new community-based imaginaries and security paradigms — understood as relational and non-competitive goods — that may offer a path towards the reappropriation of the common and the reclamation of political subjectivity.

Keywords

Securit; Surveillance; Biopolitics; Datapower; Profilation.

Piccole astuzie dotate di grande potere di diffusione, disposizioni sottili, innocenti, ma profondamente insinuanti, dispositivi che obbediscono a inconfessabili economie o perseguono coercizioni senza grandezza [...].

(M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*)¹

1. Premessa

A partire dalla concezione della sicurezza consegnata alla modernità in particolare da Thomas Hobbes e John Locke, l'obiettivo del testo è di tracciare una sua genealogia fino alla contemporaneità.

Questo intento è perseguito attraverso l'analisi del principale strumento posto a garanzia della sicurezza odierna: la sorveglianza. Essa, da un lato, in un paradigma economico neoliberale diventa prodotto e modo di produzione delle forme di organizzazione sociale ed economica; dall'altro lato, nella società digitale, si impernia attorno all'elemento del dato, che sostituisce il corpo quale oggetto del potere sovrano.

La concettualizzazione di quello che può essere definito *datopotere*, inteso quale nuova forma di biopotere, permette di immaginare strategie di uscita innovative, che non si basano sulla rinuncia tecnologica, quanto più sulla ri-centralizzazione della persona concepita entro una collettività politica, e quindi su una concezione della sicurezza come *bene relazionale*.

2. Dalla sicurezza alla sorveglianza

A chi *appartiene* la sicurezza? La risposta ad una simile domanda, solo apparentemente retorica, cela la configurazione duale e bidirezionale della sicurezza stessa e non può prescindere da un'indagine sulla sua qualità, sulle forme che può assumere e sulle conseguenze della sua assenza.

¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire* (1975), Einaudi, Torino 1993, p. 175.

Ancor prima, però, l'esercizio analitico va posto sulla voce verbale della questione.

La sicurezza è oggi riconosciuta come un “diritto” dall'art. 3 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, così come dalla Costituzione italiana, che all'art. 41 la pone quale limite all'altrimenti libero svolgimento dell'iniziativa economica privata, a fianco, tra gli altri, della libertà².

Con quest'ultima, peraltro, la sicurezza condivide quella indeterminabilità a-referenziale, quella ambiguità, cioè, che impedisce di corrispondere un valore, una definizione esaustiva, senza il legame, ora con un comportamento positivo, ora con un'attitudine negativa. La sicurezza, così come la libertà, in altre parole, non esistono in un vuoto, bensì si modellano, prendono forma in un ambiente istituzionale o comunque comunitario che le garantisce quali “libertà di” e “libertà da”, “sicurezza di” e “sicurezza da”³.

Il riconoscimento della sicurezza come diritto, di qui, entra in dissonanza con l'accostamento all'altro diritto, che costituisce l'elemento proprietario. La risposta alla domanda richiede allora il maggior sforzo – nemmeno titanico – di indagare le forme di esercizio della proprietà di un tale diritto, le quali manifestano il rischio della trasformazione di esso in un bene finito e, quindi, in un prodotto. Prodotto che, in un'economia di mercato, costituisce l'offerta più chiara ed efficiente ad una domanda che affonda le proprie radici nella *paura*.

Tutt'altro che nuovo, il sentimento della paura fonda la configurazione dello Stato moderno e la contestuale ricerca della sicurezza intesa nella direzione opposta a quella “dei diritti” ravvisabile a partire dalle prime Dichiarazioni.

² Su questi profili: C. Mosca, *La sicurezza come diritto di libertà: teoria generale delle politiche della sicurezza*, Cedam Padova 2013.

³ Cfr. P. Ceri, *La società vulnerabile: quale sicurezza, quale libertà*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Benché scontato, è inevitabile, qui, il rinvio all'autore che prima e più di altri ha teorizzato la risposta alla paura, alla paura della morte, del *bellum omnium contra omnes*. In Thomas Hobbes, la sicurezza non è ancora configurata come rivendicazione individuale, quanto più quale preconditione dell'ordine politico, *raison d'être* dello Stato, orizzonte entro cui la vita umana stessa può darsi. L'alternativa precedente, lo stato di natura, è abitato da uomini "lupi tra gli altri uomini", in cui «v'è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve»⁴. Ed è proprio questo timore a spingere gli uomini, individui razionali, a rinunciare all'esercizio del proprio diritto di natura, altrimenti illimitato, per individuare un potere sovrano e assoluto che garantisca la pace e, appunto, la sicurezza, che in questo senso diventa il fine essenziale dello Stato; quest'ultimo si legittima proprio attraverso la sua efficacia nel prevenire il ritorno al disordine originario.

La sicurezza hobbesiana è quindi un bene non negoziabile, nella misura in cui fonda l'esistenza stessa del moderno Stato *sovrano*⁵.

Si tratta, essenzialmente, di un paradigma sicuritario⁶, in cui la sicurezza non è (ancora) un diritto, bensì rappresenta un valore prioritario ed assoluto «per soddisfare il quale si dà vita allo stato»⁷.

Allo stesso paradigma, ancorché con diverse impostazioni della configurazione statale o della razionalità primordiale, aderiscono i pensatori e i filosofi del tempo di Hobbes: la *civitas* di Samuel Pufendorf è

⁴ T. Hobbes, *Leviatano* (1651), a cura di A. Pacchi con la collaborazione di A. Lupoli, tr. it. di A. Lupoli, M.V. Predaval, R. Rebecchi, Laterza, Roma-Bari 1989.

⁵ Si veda al riguardo il contributo di Paolo Scanga in questo stesso forum. Cfr., anche, L. Milazzo, *Dall'infelicità all'insicurezza. Etica classica e potere moderno*, in *Dimensioni della sicurezza*, a cura di T. Greco, Giappichelli, Torino 2009, pp. 41-73, in part. pp. 53-58.

⁶ Greco, *Sicurezza/insicurezza: figure e paradigmi di un dibattito*, in *Dimensioni della sicurezza*, cit., pp. 1-40, in part. pp. 11-12.

⁷ *Ibidem*.

«ad modum unius persona concipitur, (intelligentis & volentis, aliasque actiones peculiares a singulorum actionibus separatas. Unoque) nomine ab omnibus hominibus particularibus distinguitur atque dignoscitur»⁸; per Baruch Spinoza «nullus est, qui non cupiat secure extra metum, quoad fieri potest, vivere»⁹ e quindi, nel contratto sociale, «homines ad secure, & optime vivendum necessario in unum conspirare debuissent, ac proinde effecisse, ut jus, quod unusquisque ex natura ad omnia habebat, collective haberent»¹⁰; e in John Locke, infine, si individua una condizione che, per quanto libera, «is full of fears and continual dangers»¹¹ tale per cui un uomo «is willing to join in society with others, who are already united, or have a mind to unite, for the mutual preservation of their lives, liberties and estates, which I call by the general name, property»¹².

Tuttavia, proprio in Locke si intravede una torsione decisiva del paradigma: pur collocandosi ancora all'interno di una cornice in cui la sicurezza rappresenta la finalità essenziale del patto politico, egli introduce un elemento di discontinuità rispetto alla visione hobbesiana¹³. La sicurezza, pur non assumendo ancora la forma di un diritto soggettivo in senso moderno, diventa criterio di legittimità dell'autorità, e la sua

⁸ S. Pufendorf, *Gesammelte Werke Bd. 4.2: De Jure Naturae Et Gentium* (Liber Quintus - Liber Octavus), Akademie Verlag, Berlin 1998, p. 650.

⁹ B. Spinoza, *Tutte le opere*, a cura di A. Sangiacomo, Bompiani, Milano 2010, p. 1006.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ J. Locke, *Second Treatise on Government* (1690), edited by C.B. Macpherson, Hackett, Indianapolis 1980, pp. 65-66. [J. Locke, *Il Secondo trattato sul governo* (1690), Rizzoli, Milano 1998].

¹² *Ibidem*. Per una trattazione assai accurata della concezione lockeana in tema di diritti si rinvia a I. Belloni, *Una dottrina 'assai strana': Locke e la fondazione teologico-deontologica dei diritti*, Giappichelli, Torino 2011.

¹³ Per un utile raffronto: I. Belloni, *Metamorfosi della sicurezza. Dall'ordine della sicurezza alla sicurezza (dell'ordine) dei diritti*, in *Dimensioni della sicurezza*, a cura di T. Greco, cit., pp. 75-105.

assenza o compromissione legittima l'*appeal to heaven*. In altri termini, se lo Stato fallisce nel garantire quella "*mutual preservation*" della *property* il vincolo politico si scioglie, e i consociati riacquistano il diritto di opporsi al potere costituito¹⁴.

Questo principio, solo apparentemente subordinato, costituisce il presupposto teorico per una successiva riconfigurazione della sicurezza come diritto *individuale*, ovvero come istanza rivendicabile e non più solo come funzione statale.

È in questa apertura – nel riconoscimento della possibilità che il potere venga meno alla sua missione fondamentale – che si iscrive la *genealogia del concetto contemporaneo di diritto alla sicurezza*.

Non più solo garanzia garantita, ma garanzia esigibile. La sicurezza smette di essere una prerogativa assoluta dell'autorità sovrana, per entrare, progressivamente, in un orizzonte di tutela giuridica, che ne consente la discussione, la definizione e il bilanciamento con altri diritti e valori. In questa prospettiva, il passaggio dallo Stato che assicura alla persona che rivendica sicurezza costituisce una delle cesure fondamentali nella modernità giuridica, aprendo la strada tanto alle dichiarazioni dei diritti quanto – in modo più ambiguo – alle ambivalenze del paradigma securitario contemporaneo.

Nella distanza tra il pensiero hobbesiano e quello lockiano si intravede però un ulteriore slittamento semantico del referente della sicurezza, che trasla dalla vita alla *property*. In questo senso, Robert Castel individua nella modernità il primo passo di riconoscimento dell'entità indi-

¹⁴ Sul diritto di resistenza in Locke si può vedere: A. Denuzzo, *L'elaborazione concettuale del diritto di resistenza: itinerari per un excursus di storia costituzionale*, in «Forum di Quaderni costituzionali» (2014), pp. 1-24, in part. pp. 10-11. Più in generale: A. Buratti, *Dal diritto di resistenza al metodo democratico. Per una genealogia del principio di opposizione nello stato costituzionale*, Giuffrè, Milano 2006, il quale mette a fuoco anche alcune ambiguità contenute nel *Secondo trattato sul governo* in ordine al diritto di resistenza (ivi, pp. 104-105).

viduale¹⁵. Dal *Leviathan* che «libera gli individui dalla paura» si passa alla concezione liberale di Locke, secondo il quale «è la proprietà che protegge»¹⁶. E sebbene il filosofo inglese ritenesse comunque necessario dotarsi di una costituzione politica, in questa configurazione, «la protezione delle persone è inseparabile dalla protezione dei loro beni»¹⁷.

Nell'epoca dei lumi che si apre con il nuovo secolo, il nesso tra protezione della persona e protezione della proprietà si articola ulteriormente in una razionalità politica fondata sull'ottimizzazione delle condotte e sulla prevenzione degli illeciti.

Una simile riconfigurazione va ricondotta ad un “addolcirsi dei crimini”¹⁸, ad un allentamento della stretta criminale sui corpi per indirizzarsi verso bersagli economici, materiali. Che, a sua volta, si spiega

da una modificazione del gioco delle pressioni economiche, da un innalzamento generale del livello di vita, da un forte incremento demografico, da una moltiplicazione delle ricchezze e delle proprietà e dal ‘bisogno di sicurezza che ne è conseguenza’¹⁹.

Lungi dall'essere superata, la centralità della sicurezza si riconfigura dunque in termini nuovi, non più soltanto come *tutela contro le minacce esterne* (Hobbes) o come *garanzia astratta di diritti* (Locke), ma anche come *governo delle popolazioni e amministrazione dei comportamenti*.

È in questo contesto che Jeremy Bentham elabora il modello del *Panopticon*, immagine paradigmatica di un potere che sorveglia per prevenire, correggere, ottimizzare. La sicurezza non è più affidata all'esercizio episodico della forza, ma a una disposizione spaziale che consente il controllo continuo e silenzioso.

¹⁵ R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004, pp. 9 e ss.

¹⁶ Locke, *Il Secondo trattato sul governo*, cit., p. 173.

¹⁷ Castel, *L'insicurezza sociale*, cit., p. 16.

¹⁸ Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 94.

¹⁹ *Ibidem*.

Il *Panopticon* funziona proprio perché rende visibile la possibilità costante di essere osservati, ingenerando un'autodisciplina negli individui sorvegliati.

L'architettura carceraria benthamiana non si rivelerà, però, un mero strumento tecnico, quanto più un principio politico: la sicurezza come trasparenza indotta, come economia dell'osservabilità, come dispositivo in cui la prevenzione coincide con la visibilità. È l'inizio di un paradigma in cui la sicurezza non si limita a garantire l'ordine, ma diventa essenzialmente *capacità di produzione di soggettività docili, conformi, prevedibili*.

Un paradigma di governo lungi dall'essere superato e che torna, dopo la stagione postbellica della "sicurezza come diritto", ad informare una nuova contemporaneità securitaria, animata da vecchie e nuove paure, e in cui la tutela dei diritti – che dovrebbe costituire per sé sola il nucleo fondativo della sicurezza – lascia spazio alla selezione di «alcuni diritti di gruppi privilegiati e una priorità di azione per l'apparato amministrativo e giudiziale a loro vantaggio»²⁰.

3. La paura amministrata e la sorveglianza come modo di produzione

Le paure moderne, sostiene Zygmunt Bauman, iniziano con «la riduzione del controllo statale (la c.d. deregulation) e con le sue conseguenze individualistiche, nel momento in cui l'apparentemente eterna parentela tra uomo e uomo, e quei legami amichevoli contratti entro una comunità o una corporazione, venivano allentati o addirittura spezzati»²¹. Gli indi-

²⁰ A. Baratta, *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in «*La bilancia e la misura*»: *giustizia, sicurezza, riforme*, a cura di M. Palma, S. Anastasia, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 19-36 (rist. in P. Becchi e L. Scillitani (a cura di), *Fiducia e sicurezza: un confronto pluridisciplinare*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 23-37). L'autore propone di sostituire il "diritto alla sicurezza" con la "sicurezza dei diritti", intesa come sicurezza nel quadro della Costituzione e delle sue garanzie indefettibili.

²¹ Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 8.

vidui, così ipervalorizzati e resi vulnerabili dalla recisione della comunità di appartenenza, si rivolgono allo Stato perché fornisca loro maggiore sicurezza, salvo rimproverargli di essere troppo invadente²².

Questa “frustrazione securitaria” produce, da ultimo, da un lato una privatizzazione dei mezzi di sicurezza²³, dall’altro, l’isterizzazione della paura stessa, che produce vera e propria *xenofobia* o, con le parole di Bauman, *mixofobia*, come paura di mescolarsi.

Non si tratta, peraltro, di un gioco a somma zero. Al contrario, quello della paura è un florido mercato. «Come il denaro liquido disponibile per investimenti di ogni genere – scrive Bauman – il capitale della paura può essere trasformato in ogni tipo di profitto, politico o commerciale»²⁴. Non a caso la “sicurezza” appartiene ai programmi politici di tutti i partiti nell’emiciclo di ogni Parlamento occidentale.

Enfatizzare la paura dello sconosciuto, nel più ampio senso possibile, sposta in secondo piano quei «poteri distali»²⁵ che influenzano molto più efficacemente la vita sociale e personale di un individuo. E in questo senso va letta la posizione di David Smail, secondo cui:

Although most of us are ready to accept that our distress stems from ‘circumstances beyond our control’, we usually identify such circumstances as those we can see, and have little interest in pursuing their origins out into the further reaches of the social network. Psychology, in encouraging us to restrict our gaze to the microenvironments which provide the context of our personal

²² Ivi, p. 20.

²³ Ivi, pp. 49 e ss.

²⁴ Ivi, pp. 43-44.

²⁵ David Smail scrive che i poteri che strutturano il mondo si posizionano «at varying degrees of distance from us» (D. Smail, *The Origins of Unhappiness. A New Understanding of Personal Distress*, Karnac Books, London 1993, p. 37), distinguendo i «poteri prossimali» (*proximal powers*), più vicini, che ci preoccupano di più, «focused on by psychology, the most amenable to our personal intervention, and the weakest» (*Ibidem*) e i «poteri distali» (*distal powers*) «least salient, the ones we tend to spend least time thinking about, the ones focused on by sociology and politics, almost entirely impervious to merely personal influence, and the strongest» (*Ibidem*).

experience – the ambit of our physical being – wittingly or unwittingly aids the process whereby the machinery of social injustice is kept out of sight²⁶.

Di conseguenza, il prezzo della tutela dello *status quo* è la produzione di un problema e l'offerta, efficace, efficiente e soprattutto economica, della sua soluzione. In altri termini, la paura è, in ogni sua forma, *amministrata*²⁷.

Se la paura è amministrata, essa smette di essere un riflesso spontaneo delle minacce esterne percepite, divenendo invece risorsa strategica, governata e indirizzata all'interno di logiche ben più ampie della tutela dei diritti della popolazione in un territorio. In questo senso, gestire il rischio, e quindi "produrre" sicurezza non significa tanto limitarsi a contenere l'incertezza, quanto più configurare *tecnologie di governo* che orientano, normalizzano, disciplinano. Da un lato, quindi, la paura diventa un dispositivo che giustifica e legittima la mobilitazione di pratiche di sorveglianza e politiche di sicurezza, la quale, a sua volta, smette di proteggere da un rischio preesistente, agendo invece in via generatrice e, poi, di messa a valore, chiudendo il cerchio.

In questo senso, si può qualificare la sorveglianza non solo e non tanto come mero strumento politico (o giuridico), quanto più come un *modo di produzione*.

Con ciò s'intende configurare la sorveglianza sì come dispositivo di sicurezza (orizzontale, tra governati), ma soprattutto come insieme di tecniche impiegate per la creazione di beni e come assetto sociale dei rapporti che regolano l'accesso, il controllo e la distribuzione degli stessi. Il modo di produzione incapsula la forma e la sostanza di ciò che una società produce e, in modo particolare, individua chi detiene il potere sullo stesso. Così, inquadrare la sorveglianza nell'alveo dei modi di pro-

²⁶ Smail, *The Origins of Unhappiness*, cit., p. 37.

²⁷ P. Virilio, *The Administration of Fear*, Semiotext(e), Los Angeles CA 2012, pp. 14-15.

duzione significa riconoscerle una funzione non più solo repressiva o accessoria al potere disciplinare, bensì costitutiva delle forme odierne di organizzazione sociale ed economica. Ciò si traduce, rispettivamente, nella «cultura della sorveglianza» e nel «capitalismo della sorveglianza»²⁸.

Quando la sorveglianza smette di essere esercitata solo “dall’alto”, dalle istituzioni, diventando invece attività quotidiana, interiorizzata e accettata come parte integrante della vita sociale, gli individui si trasformano da oggetti a soggetti di controllo, che da un lato partecipano volontariamente alla propria esposizione, e dall’altro agiscono essi stessi i medesimi meccanismi di controllo, diffuso e individuale. «Osservare è diventato uno stile di vita»²⁹ e allo stesso modo lo è l’essere sorvegliati, poiché la sorveglianza avviene sotto il segno della convenienza, della connessione, dell’intrattenimento, della semplicità, nel mondo analogico, ma anche – e soprattutto – nel mondo digitale.

La cultura della sorveglianza si profila così come un terreno in cui il desiderio di visibilità e appartenenza si interseca con logiche di controllo e classificazione: un sistema in cui la partecipazione è incentivata, ma al prezzo di una crescente trasparenza del soggetto e opacità dell’algoritmo.

Questo *milieu* auto-securitario, che costituisce una forma di egemonia culturale gramscianamente intesa, informa un intero sistema economico che Shoshana Zuboff chiama di «capitalismo della sorveglianza»: un nuovo regime economico che «si appropria dell’esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti

²⁸ D. Bigo, E. Isin, E. Ruppert (eds.), *Data politics. Worlds, Subjects, Rights*, Routledge, London 2019.

²⁹ D. Lyon, *La cultura della sorveglianza. Come la società del controllo ci ha reso tutti controllori*, Luiss University Press, Roma 2020, p. 22. In precedenza: Id., *La società sorvegliata: tecnologie di controllo della vita quotidiana* (2001), prefazione di S. Rodotà, Feltrinelli, Milano 2002.

ti»³⁰. Tale raccolta continua e sistematica di informazioni, assimilabile alle logiche del colonialismo estrattivista³¹ e che si estende ben oltre il dominio della necessità del servizio, approdando nell'assimilazione di ciò che Zuboff chiama «surplus comportamentale»³², è utilizzata per modellare e prevedere il comportamento futuro degli utenti, trasformandolo in merce vendibile sui mercati predittivi.

È evidente ormai, in questo quadro, la traslazione da una società “disciplinare”, in cui il potere è centrato sull'obbedienza, a una società “computazionale” in cui il potere è esercitato attraverso l'anticipazione, il *nudging*³³ e la modifica comportamentale.

4. Il *datopotere*

Questo potere, radicato sulla sorveglianza come dispositivo socio-culturale e come struttura economica, si impernia su un elemento particolare: il dato³⁴.

³⁰ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* (2018), Luiss University Press, Roma 2019, p. 19.

³¹ C.W. Chagnon, S.E. Hagolani-Albov, S. Hokkanen, *Extractivism at your fingertips*, in *Our extractive age. Expressions of Violence and Resistance*, edited by J. Shapiro, J.A. McNeish, Routledge, London 2021, pp. 176-188.

³² Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, cit. pp. 82 e ss.

³³ Il *nudging* è una tecnica di persuasione comportamentale che mira a influenzare le scelte delle persone senza imporre obblighi o modificare incentivi economici significative. Qualificabile come dispositivo neo-paternalistico, consiste nel progettare il contesto decisionale (la c.d. *choice architecture*) in modo da guidare gli individui verso decisioni considerate migliori per sé o per la collettività, pur lasciando piena libertà di scelta. Per approfondire v. R.H. Thaler, C.R. Sunstein, *Nudge. La spinta gentile* (2008), Feltrinelli, Milano 2022.

³⁴ Per un'ampia trattazione si rinvia a C. Sarra, *Il mondo-dato: saggi su dataficazione e diritto*, Cluep, Padova 2022². Cfr., anche, Id., *L'uomo-dato. Antropologia (giuridica della) dataficazione*, in *Intelligenza artificiale: diritto, etica e democrazia*, a cura di F. Casa, S. Gaetano, G. Pascali, prefazione di A. Scerbo, il Mulino, Bologna 2024, pp. 157-176.

Così come nel modello fordista la produzione era centrata sulla fabbrica e sull'operaio, nell'economia informazionale il dato è la nuova unità produttiva, e il soggetto osservato – nei suoi acquisti, nei suoi movimenti, nel suo agire, *online* e *offline* – è ad un tempo forza-lavoro e materia prima.

In questo contesto, il dato smette di essere mera rappresentazione della realtà, divenendo invece elemento attivo nella sua costituzione, in quanto tale può essere definito *datopotere*. Non descrive, ma scrive soggettività, comportamenti, relazioni. Si ridisegna così quell'«insieme di istituti, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale»³⁵: il bersaglio principale di questo “nuovo” potere non è più la popolazione, né nella sua incorporazione fisica né nella coscienza morale, bensì i “profili” che sono assegnati ad ogni individuo sulla base dei dati, delle tracce digitali lasciate nell'esistenza sia digitale che analogica³⁶; la forma privilegiata di sapere cessa di essere l'economia politica, il governo delle persone mediante il governo delle cose, radicandosi invece nell'analitica predittiva, nella *data science* in quanto permette di inferire probabilità e correlazioni comportamentali a partire

Per un'analisi della nozione di *dato digitale*: F. Romeo, *Il dato digitale e la natura delle cose*, in *Diritto, interessi, ermeneutica*, a cura di A. Ballarini, Giappichelli, Torino 2012, pp. 87-124. Per una recente disamina si veda Th. Casadei, *Dall'«età dei diritti» all'«età dei dati»?*, in *L'età dei diritti*, a cura di F.J. Ansuátegui Roig, B. Pastore, Giappichelli-Dykinson, Torino-Madrid 2026.

³⁵ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, a cura di F. Ewald, A. Fontana, M. Senellart, Feltrinelli, Milano 2005, p. 88. Per un approfondimento si rinvia al contributo di Paolo Scanga in questo stesso forum.

³⁶ A. Rouvroy, T. Berns, *Algorithmic Governmentality and Prospects of Emancipation*, in «Réseaux», CLXXVII (2013), 1, pp. 163-196 (tr. en. da Liz Carey-Libbrecht).

dal dato o, meglio, dal “profilo”; e, infine, cambia anche lo strumento tecnico essenziale, che oggi assume le forme della *sorveglianza computazionale*.

L'autonomia del datopotere è evidente anche nella sua ricerca di legittimazione, che non ha bisogno tanto della legge o della sovranità, quanto dell'efficienza, della personalizzazione, dell'ottimizzazione del tempo e dello spazio di vita. A differenza dello “stato di eccezione” e delle “tecnologie poliziesche”, questa forma di potere agisce dall'interno della norma senza sospenderla: non impone, propone; non reprime, ma orienta. Esso opera nei gesti ordinari, nei *click*, nelle scelte suggerite da un algoritmo, che quindi alimenta sé stesso dai dati che ha elaborato e valorizzato, in un ciclo continuo di produzione e consumo in tempo reale. E non ha bisogno di un recinto, di una coercizione visibile di cemento e acciaio come la costruzione benthamiana, poiché agisce nelle pieghe della libertà degli atti “volontari” (o “accuratamente indirizzati”) dei soggetti che producono dati.

Il datopotere, in altre parole, si configura attraverso infrastrutture tecniche pervasivamente – e volontariamente – incorporate nella vita quotidiana: *smartphone*, sensori, piattaforme, *internet of things* e, da ultimo, attraverso i sistemi di c.d. “Intelligenza Artificiale”, che costituiscono probabilmente l'apice dell'impostazione datopolitica.

Se nel carcere-fabbrica panottico, come è noto, la luce filtra dalle finestre per proiettarsi sulla torre centrale, rendendo visibili i rinchiusi e invisibili i controllori, nella società digitale la luce filtra dai dispositivi elettronici per riflettersi sugli utenti, forza-lavoro inconsapevole di un sistema di sicurezza “visibile e inverificabile”.

5. *Exit strategy*: ripensare la sicurezza come *bene relazionale*, entro una *dimensione emancipativa*

A chi appartiene, quindi, la sicurezza? La domanda posta in principio, attraversata da secoli di trasformazioni politiche e tecnologiche che hanno visto il suo soggetto mutare forma, origine e direzione, torna ora a pesare come questione aperta ed eminentemente politica.

Se nella prima modernità la sicurezza si traduce nella garanzia della vita (Hobbes), e poi della proprietà (Locke), divenendo in seguito strumento di limitazione dello stesso potere statale, oggi, nella sua configurazione digitale – tradotta nella sorveglianza – è divenuta insieme oggetto di mercato, strumento di controllo e promessa di benessere (*rectius*, comfort) individuale.

Il *datopotere*, affermatosi come forma contemporanea di biopotere, ha sottratto agli individui la titolarità della propria esposizione al rischio, trasformando la sicurezza in un servizio da acquistare, una condizione da meritare, un *output* predittivo da calcolare.

Di qui, si rende necessario immaginare forme e pratiche di fuoriuscita da un simile paradigma, che implicano sì la riconfigurazione del nostro rapporto con il mondo digitale, ma il cui corollario non può che essere una nuova – o forse solo rinnovata – concezione della sicurezza.

A prima vista, il datopotere, così indissolubilmente legato al dispositivo tecnologico, sembra ineludibile senza il rifiuto del dispositivo stesso. Ma se è vero che la disconnessione radicale rappresenta un gesto simbolico di resistenza, è altrettanto vero che essa rischia di tramutarsi in esclusione, più che in liberazione.

Una strategia di fuoriuscita efficace, una vera e propria *exit strategy*, non può, cioè, consistere unicamente nel negare l'infrastruttura digitale, bensì nell'interrogarne le logiche, rovesciarne gli scopi e ripensarne – collettivamente – le forme.

La vera contesa politica si gioca oggi sul terreno dell'immaginazione istituzionale: non tanto evadere dal dispositivo, quanto riprogettarlo in modo che sia al servizio della vita comune e non dell'accumulazione.

Ciò significa riscoprire la sicurezza come *bene relazionale*³⁷, non più centrata sull'isolamento individuale e sulla protezione differenziale, ma

³⁷ Il concetto di «bene relazionale» è sviluppato da Martha C. Nussbaum a partire dalla *philia* aristotelica e dall'«autosufficienza comunitaria» dell'uomo inteso come naturalmente politico (*To d'autarkes legomen ouk autô[i] monô[i], tô[i] zônti bion monôtên, alla kai geneusi kai teknois kai gunaiki kai holôs tois philois kai politais*: Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1097b7-11): M.C. Nussbaum, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca* (1986), a cura di Gf. Zanetti, il Mulino, Bologna 1996, pp. 623-670.

Il concetto è stato poi elaborato parallelamente dalla sociologia, in particolare da Carol J. Uhlaner, che definisce i beni relazionali come beni che possono essere ottenuti «by a person in conjunction with others» e che esistono solo «by mutual agreement as part of a relationship with non-arbitrary others, in the context of an interaction» (C.J. Uhlaner, «*Relational goods*» and participation: Incorporating sociability into a theory of rational action, in «Public choice», LXII (1989), pp. 253-285; *Ead.*, *Relational Goods and Overcoming Barriers to Collective Action*, in «DECYZJE» (2015), 24, pp. 171-190) Nel contesto italiano la nozione è al centro dell'elaborazione di Pierpaolo Donati, secondo il quale per «beni relazionali» s'intende «un tipo di beni che non sono né cose materiali, né idee, né prestazioni, ma consistono di relazioni sociali» (P. Donati, *Scoprire i beni relazionali. Per generare una nuova socialità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2019, p. 8) e che vengono creati «laddove le relazioni fra i consociati sono libere e responsabili (non costrette da norme o poteri autoritativi), non gerarchiche (anche se asimmetriche), non mercantili o comunque non dettate dalla ricerca di un profitto individuale» (P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e cosa producono*, Bollati Boringhieri, Torino, cit. in *ivi*, p. 34). Cfr. anche P. Donati, L. Alici, G. Gabrielli, *Beni relazionali: la conoscenza che accomuna*, FrancoAngeli, Milano 2021.

Per una trattazione di questa nozione si possono vedere anche Vittoria Berlingò, *Beni relazionali: l'apporto dei fatti di sentimento all'organizzazione dei servizi sociali*, Giuffrè, Milano 2010 e, soprattutto, il fascicolo monografico 1/2014 della rivista «Teoria e critica della regolazione sociale» (con contributi di T. Greco, A. Nicolussi, F. Macioce, S. Cristofari, D. Tutino).

La concezione di sicurezza come bene relazionale può intrecciarsi con la critica alle forme individualistiche della sicurezza espresse in particolare da Bauman (*Fiducia e paura nella città*, cit.; *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008; *Sesto potere: la sorveglianza nella modernità liquida*, con D. Lyon, Laterza, Roma-Bari 2013) ma anche da Judith Butler (che discute di sicurezza in termini di *interdipendenza* e *cura*, in *L'alleanza dei corpi*, nottetempo, Milano 2017).

sul *legame sociale*, sulla *solidarietà*, sulla *costruzione condivisa di condizioni di esistenza meno precarie, più giuste, più libere*.

Una simile concezione implica anche un cambiamento semantico e culturale: sottrarre la sicurezza alla retorica dell'emergenza e del pericolo, per restituirle una *dimensione emancipativa*³⁸, capace di generare spazi di autonomia piuttosto che recinti di controllo.

In quest'ottica, la sicurezza non è più una risposta verticale alla paura (secondo il paradigma hobbesiano), ma un progetto orizzontale di cura reciproca, una forma di sapere situato e incarnato nelle pratiche di comunità che si auto-organizzano, si proteggono, si rendono visibili.

Significa, in altri termini, non semplicemente chiedersi a chi appartenga la sicurezza, ma rivendicare che la sicurezza si misura nella possibilità di renderla condivisa, accessibile e sottratta alla logica del profitto o della profilazione.

Solo così, forse, si potrà interrompere la catena che lega paura e potere, e iniziare a pensare la sicurezza non più come un confine, ma come una condizione di possibilità della *libertà comune*.

³⁸ S. Basu, J. Nunes, *Security as emancipation*, in *Critical Approaches to Security. An Introduction to Theories and Methods*, edited by L.J. Sheperd, Routledge, London 2013, pp. 63-76. Dapprima, K. Booth, *Security and emancipation*, in *National and international security*, edited by M. Sheehan, Routledge, London 2000, pp. 447-460. Questa posizione permette di superare le «aporie della sicurezza» individuate da Anthony Burke (*Aporias of Security*, in «Alternatives: Global, Local, Political», XXVII (2002), 1, pp. 1-27): da un lato, si identifica chiaramente il referente della sicurezza nelle persone (e non più nelle aggregazioni come gli Stati); dall'altro, grazie alla concezione relazionale, si supera quel “*moral relativism*” implicito nel discorso contemporaneo della sicurezza che, sebbene sedicente universale, insiste sull'idea che la “nostra” sicurezza si fondi sull'insicurezza “degli altri”.